

La dimensione contemplativa della vita

A quarant'anni dalla prima lettera pastorale dell'arcivescovo Carlo Maria Martini

Nel corso del suo lungo episcopato a Milano Carlo Maria Martini ha lasciato, in diocesi ma non solo, una traccia ancora oggi riconoscibile e viva, pazientemente disegnata dal filo continuo delle sue Lettere pastorali. Don Giovanni Cesare Pagazzi, docente di Teologia presso la Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale di Milano e l'Istituto Giovanni Paolo II di Roma, riprende qui in occasione del quarantennale dalla sua pubblicazione la prima e sorprendente Lettera, che spiazzò una città stordita dagli ultimi colpi di coda del terrorismo e già lanciata verso la frenesia di un nuovo consumismo. L'intuizione di Martini fu quella di proporre uno sguardo contemplativo sulla realtà, al fine di neutralizzare la radice mortifera di un attivismo ansioso e creare le condizioni per una radicale alternativa esistenziale: «Già quarant'anni fa il nuovo arcivescovo di Milano intuiva quanto sociologi e filosofi cominciano solo oggi a denunciare come l'esito più pericoloso della società occidentale: un'incessante, continua attività – 7 giorni su 7 e 24 ore su 24 – che produce sonnambuli e sonnolenti, gente incapace di riposare bene e di ben vigilare».

La terra e la gloria

Quando uscì *La dimensione contemplativa della vita* – l'otto settembre 1980 – chi scrive era un seminarista agli inizi della seconda superiore. In seminario vigeva la severissima norma chiamata impavidamente «divisione camerate», vale a dire il divieto di alcun contatto tra gli

studenti delle 'superiori' e quelli di 'teologia'. Solo il «grande abisso» descritto da Abramo al ricco epulone reggeva il confronto. Eppure, nonostante siffatta distanza, giunse anche a noi delle 'superiori' l'eco dello stupore dei 'teologi' davanti alla prima lettera pastorale del nuovo arcivescovo di Milano.

Già il titolo sconcertava, poiché rivolto alla Milano degli anni '80, la 'Milano da bere', frenetica nel lavorare e nel godere; consapevole di essere la prima della classe in Italia, tra le città più vitali e vitalistiche dell'Europa di allora. Durante i giorni feriali, Milano (e dintorni) si spremeva nel lavoro, come un'enorme fabbrica attiva giorno e notte. Nel fine settimana (la voce 'Domenica' cominciava a spegnersi) si trasformava nel grande Luna Park che prometteva notti insonni di divertimento. La sua riconosciuta generosità e prontezza era l'espressione luminosa della sua agitazione, come il suo ritmo insostenibile era l'altissimo prezzo della sveltezza nel cogliere le opportunità e il costo dei bei vestiti che coprivano la sua tristezza. Infatti non si è mai iperattivi solo per capriccio o per indole; spesso lo si diventa per ammutolire le domande più vibranti le quali, sepolte vive, partoriscono strani mostri tra cui, appunto, la tristezza. Tale tristezza avvelenava l'aria anche attraverso gli omicidi, i ferimenti, le intimidazioni firmate dal terrorismo il cui morso Martini provò fin dall'inizio.

Ma Milano e il suo territorio comprendeva anche la Chiesa di Milano, l'arcidiocesi ambrosiana. Le due hanno sempre vissuto in stretta familiarità, influenzandosi reciprocamente, come sorelle. I milanesi erano solerti, dinamici, intraprendenti, così pure i cristiani milanesi che, condividendo l'operosità del luogo, forse risentivano della medesima frenesia (fosse pure pastorale); magari appropriandosi di simili strategie di occultamento delle domande: moltiplicare i problemi da risolvere (fossero pure problemi pastorali).

La dimensione contemplativa della vita suonò come un «Fermi tutti!»; quasi un sacrilegio, non privo però di gentile ironia. Infatti le righe iniziali della lettera non fanno alcun riferimento alla fatica dei primi mesi di Martini, pastore in un paesaggio sociale ed ecclesiale industriosi e dinamici. Non si avverte il minimo segnale di affanno nel tenere il velocissimo passo dei suoi fedeli. Al contrario: l'arcivescovo apre la lettera descrivendosi come chi sta godendo «giorni di quiete», caratterizzati anche da «lunghe ore» di «preghiera», «riflessione» e «meditazione»¹. Un portamento libero e signorile, distinto dalla reto-

rica secondo cui chi non è sempre stanco morto, chi si riposa, è uno sfaccendato, un buono a nulla; non è né un imprenditore capace, né un impiegato efficiente, tantomeno un pastore appassionato e dedito al suo gregge. Il vescovo dell'operosissima Milano si presenta come uno che si sta riposando!

Il titolo della lettera pastorale – *La dimensione contemplativa della vita* – è intrigante. Non suona come «L'importanza della contemplazione nella vita», richiamando al *dovere* di contemplare, ma riconosce un *potere* e una qualità appartenenti anzitutto alla vita stessa. In primo luogo, cioè, non si allude al compito di contemplare, ma si afferma la forma originariamente contemplabile della vita; vale a dire: la vita (tutta la vita!) è da contemplare. La capacità di contemplazione è favorita, richiesta, invocata dalle forze e dalle forme della vita stessa; sicché contemplare è l'accesso normale alla vita. Se così stanno le cose, l'assenza di contemplazione non è semplicemente un dovere disatteso, ma un'amputazione inferta all'uomo. Perciò qualora, avendo responsabilità economiche, politiche, sociali, culturali, ecclesiali si ostacolasse la contemplazione, si assumerebbe un atteggiamento 'abortivo', impedendo la nascita e la crescita dell'originario rapporto tra vita e vivente, tipicamente contemplativo.

Parlare di *dimensione contemplativa della vita* significa leggere con originalità squisitamente biblica l'atto di contemplare. Come risaputo, 'con-templare' risulta da *cum* (qui con valore di complemento di mezzo) e *templum*, cioè la sezione di cielo delimitata dall'augure per interpretare il volo degli uccelli. Tale porzione 'separata' era 'distinta' e 'sacra' rispetto al resto della volta celeste. In seguito, il verbo assunse il significato di 'alzare lo sguardo al cielo', mantenendo comunque un tocco di 'separazione' e 'specialità' rispetto alla rimanenza delle azioni più usuali e comuni. Insomma: contemplare è un'attività separata e speciale che mira al cielo, all'oltre, all'al di là, al profondo... rispetto al solitamente disponibile. Quanto nella vita è comune, usuale e quotidiano sarebbe superficiale, mentre la contemplazione aspira alla profondità o all'altezza. Affermare invece che la vita è tutta contemplabile significa ammettere che nulla è più profondo del superficiale, di quanto affiora alla superficie del giorno più comune. Ciò non comporta l'annacquamento della differenza specifica di luoghi e tempi propri della contemplazione. Al contrario, la loro importanza è più volte richiamata da Martini, insistendo sulla «preghiera eucaristica silenzio-

sa» (DCV, 6-8, 17, 27-33), sulle pause contemplative» (DCV, 11), sul «silenzio» e la «solitudine» (DCV 18-22), auspicando «l'elaborazione di modelli e forme di preghiera contemplativa per l'uomo d'oggi», dato che, «sparite certe forme tradizionali di preghiera, legate al ritmo pre-industriale», si fatica «a trovarne di nuove» (DCV, 16).

Tuttavia, l'affermazione del carattere eminentemente contemplabile della vita intera impedisce di rinchiudere e requisire l'esperienza della contemplazione nei tempi e nei luoghi considerati 'tipici'. Articolando tempi e luoghi propriamente contemplativi con la contemplabilità della vita intera Martini intende riattivare il battito compreso tra il *raccoglimento* nel tempo e nello spazio sacro e l'*accoglienza* della vita intera. Siffatta pulsazione caratterizza lo stile del Figlio di Dio nella carne, più volte presentato dai Vangeli *raccolto* nella solitudine della preghiera e perciò capace di *accogliere* la presenza operosa del Regno del Padre nella sazietà degli uccelli del cielo, nell'eleganza dei fiori del campo, nelle pulizie di casa, nella pesca, nell'agricoltura e nel commercio, nella cucina, nelle fatiche educative, nel vento, nel seme che cade a terra e muore... Non avremmo le parabole del Regno senza il *raccoglimento accogliente* del Signore. Dinamica simile muove il racconto della vocazione di Isaia (*Is* 6,1-8). Il profeta, probabilmente sacerdote, si trova nel Tempio di Gerusalemme durante una liturgia. Sta nel luogo più santo della città santa, compiendo un'azione santa. Luogo e azione godono di una differenza specifica, esclusiva rispetto a tutto il resto. In questo ambiente esclusivo, il profeta vede la maestà di Dio. Attorno al Signore i serafini infuocati proclamano a cori alterni: «Santo, santo, santo il Signore degli eserciti». Ma proprio nel punto di massima condensazione della santità, gli angeli continuano: «Tutta la terra è piena della sua gloria!» (*Is* 6,3). La gloria di Dio, cioè il mistero della sua reale, efficace presenza, riempie tutta la terra, è percepibile su tutta la terra. Ma proprio tutta! Sembra che il compito di quanto avviene nel tempio sia rivelare che tutta la terra è piena della gloria di Dio. Solo quel luogo e quell'azione tipicamente contemplativi hanno questo potere; ma appunto il loro onore e il loro onere consistono nel manifestare e ricordare che tutta la terra, e tutto Adamo, «il plasmato con la terra», è contemplabile. La loro esclusiva non esclude il resto, ma anzi lo include, rivelandolo per ciò che è. Insomma: non un'esclusiva escludente, ma inclusiva. Non per nulla, con espressione folgorante, Martini scrive che «la preghiera è percezione della realtà»

(DCV, 22), è la forma più raffinata di sensazione, intuizione e conoscenza di tutto il reale. Il non contemplativo è perciò fatalmente distratto, un fuggiasco dalla realtà, sia essa personale, sociale, cosmica. Se il carattere esclusivo di tempi e luoghi tipicamente contemplativi virasse verso l'esclusione del reale, della vita, non onorerebbe il proprio compito 'percettivo', condannando la vita a quel mutismo cui è facile imporre le parole dell'ansia, dell'attivismo, del consumismo e della tristezza. Interessandosi a questa pulsazione, l'arcivescovo gesuita cura con un'unica manovra sia la frenesia triste sia la contemplazione senza carne.

Ieratico come uno dei *seraphim* di Isaia, Martini entra in Milano cantando: «Santo, santo, santo il Signore Dio degli eserciti. Tutta la terra è piena della sua gloria!».

Parola, Eucaristia e solitudine

La pulsazione tra quanto per santità gode di differenza specifica e il carattere rivelativo (e perciò contemplabile) di tutta la vita vibra anche nel cuore della *lettera*, quando si parla della contemplazione nutrita dalle Sacre Scritture, dalla Celebrazione e Adorazione eucaristica. La vera cura e riverenza, l'autentico omaggio, l'effettiva devozione alla Bibbia e all'Eucaristia, accostate liturgicamente e non, includono e rivelano il mistero irripetibile di ogni singolo essere umano. Le Sacre Scritture e l'Eucaristia sono le energie con l'esclusivo potere di metter in contatto ogni umano con la propria singolare realtà, risonante nella comunità dei fratelli e delle sorelle. Se la contemplazione scaturita dalla Parola e dall'Eucaristia non propiziasse l'ascolto di sé, favorirebbe la fuga dalla realtà di sé. L'attenzione a sé non comporta né un cedimento allo psicologismo né al culto moderno dell'Io, ma esprime la ferma consapevolezza che la prima parola rivolta a me da Dio sono io.

Stare *solo con se stesso* non è un momento di relax dalle fatiche o la condizione esterna favorevole alla preghiera, ma è già preghiera, poiché consente di rimanere in ascolto di quella prima parola che il Padre ha rivolto una volta per tutte solo a me: *me stesso*. Cosa mi dice il Padre donando proprio me – diverso da tutti – a me? Come in principio disse: «Sia la luce! E la luce fu» (*Gen 1,3*), così disse: «Sia quest'uomo, sia questa donna, irripetibile, inconfondibile; *solo* lui, *solo* lei così! Nessun altro». E io fui, e *solo* io sono così. Non

è semplice decifrare quest'unica parola, come non fu agevole per Adamo ed Eva intuire il senso del comando che vietava di mangiare quel frutto. Anzi, è facilissimo fraintendere la parola di Dio che sono io (come i progenitori equivocarono e distorsero). Le forze che fremono e le forme che compongono ogni umano rendendolo unico, sono intricate, spesso aggrovigliate, più somiglianti a un quadro di Picasso o Kandinsky che a un volto del Beato Angelico; è facilissimo ingannarsi, ritrovandosi in una camera degli specchi. Ma non ci si deve spaventare: nei momenti decisivi, la Parola creatrice risuona proprio nel caos, sia esso acquatico, come quello di Genesi 1, sia esso desertico come descrive Genesi 2, ovvero l'accozzaglia ossea su cui irrompe lo Spirito in Ezechiele 37. Il Creatore si trova a proprio agio nel caos, come fosse il suo 'semilavorato' preferito. Inoltre, ci aiuta la spigolosa e serena compagnia di colui che, «entrando nel mondo», ebbe a disposizione «il rotolo scritto» e il «proprio corpo» come testi per conoscere quanto il Padre gli chiedeva (*Eb* 10,5-7). Il «rotolo» scritto per lui e il «corpo preparato per lui» sono il metodo che la sua voce e la sua reale presenza mi insegnano per ascoltare quella parola che Dio ha pronunciato una volta sola dando me a me, «mistero singolare e singolarmente inedito, non sommabile, non raffrontabile» (DCV 24).

Mentre cominciava il decennio in cui la Chiesa italiana s'impegnava giustamente, ma non senza una certa enfasi, a progettare la pastorale partendo dall'aspetto comunitario della pratica della fede, Martini indicava nella solitudine, nello *stare con se stessi* alla luce della Parola e dell'Eucaristia, la dimensione altrettanto originaria e decisiva della fede:

Davanti al Padre, che è la sorgente della mia vita e il mio traguardo, davanti al dramma di un destino che è giocato una volta per tutte, davanti al sì e al no che decidono della mia sorte eterna, ci sto io, non il gruppo, la classe, la comunità. Non sono solo, perché lo Spirito domanda in me e per me ciò che io non so chiedere e il mio Salvatore mi sta accanto, mi avvince a sé, mi partecipa i suoi sentimenti filiali. Ma nessuno può sostituirmi in questa impresa. Anche se vivo, decido, prego, in una comunità di fratelli che mi sostiene, mi rianima e spiritualmente mi dilata, resto sempre io in definitiva a vivere, a correre il rischio della decisione, ad affrontare l'avventura difficile ed inebriante della vita di preghiera (DCV, 25-26).

Una contemplazione incapace di ascoltare e decifrare la singolarità della propria anima, del proprio corpo, della propria irripetibile vicenda fallisce il bersaglio, scappa dalla realtà, tratta pezzi unici, fatti a mano, come cose prodotte in serie, disonora il Creatore e il Salvatore, sfrutta Cristo per tapparsi gli orecchi di fronte a quella parola di Dio che ciascuno è.

Interrompere il «continuamente»

Ammirando «l'impegno stressante per la costruzione della città, per la difesa e la diffusione del benessere, per il trionfo dell'ordine contro la minaccia sempre incombente del disordine e dello sfascio» (DCV, 7), come pure «l'opera infaticabile dei battezzati, sacerdoti e laici» che fanno «fiorire» ovunque nell'arcidiocesi milanese «splendide iniziative» (DCV, 6), Martini reclama la necessità di «momenti di quiete», «momenti di distacco» (DCV, 5), «spazi di riflessione contemplativa» (DCV, 6), «momenti di pausa» (DCV, 9), «pause contemplative» (DCV, 11), poiché «l'ansia della vita non è la legge suprema, non è una condanna inevitabile» (DCV, 7). Insomma: l'intuizione del carattere contemplabile dell'intera realtà è garantita dall'interruzione di un flusso continuo. L'uso insistente del linguaggio di «interruzione» (momenti, pause, spazi...) indica che la malattia diagnosticata da Martini ha per sintomo l'avverbio «continuamente». Ogni azione compiuta «continuamente», senza interruzioni e senza pause, è effetto e causa di ansia e, con essa, della perdita del senso della realtà. Persino la «costruzione della città» e l'«infaticabile opera» dei battezzati hanno un che di sinistro, di non evangelico, qualora vissute «continuamente». In effetti, l'avverbio è indicato dal vangelista Marco come sicuro segnale di possessione diabolica. L'indemoniato di Gerasa «continuamente, notte e giorno» (Mc 5,5) compiva le medesime azioni; senza cessare. Il posseduto non conosceva né la distinzione tra notte e giorno (l'inizio della Creazione; si rischia di parlare del Vangelo senza aver ancora capito la prima pagina della Bibbia...) né quella tra i giorni feriali e il sabato il cui nome in ebraico deriva, guarda guarda, dal verbo 'cessare, smettere, interrompere'². Sicché la qualità umana ed evangelica di un'azione non sta solo nell'azione stessa, ma anche nel tempo che la scandisce: fosse compiuta 'continuamente', può nascondere un tocco perfino diabolico. Del resto è risaputo che tra le abilità di spicco di satana sta il mascherarsi da angelo della luce (2Cor 11,14).

Già quarant'anni fa il nuovo arcivescovo di Milano intuiva quanto sociologi e filosofi cominciano solo oggi a denunciare come l'esito più pericoloso della società occidentale: un'incessante, continua attività – 7 giorni su 7 e 24 ore su 24 – che produce sonnambuli e sonnolenti, gente incapace di riposare bene e di ben vigilare³. Il primo risultato dell'azione del Signore a favore dell'indemoniato di Gerasa è la restituzione della capacità di interrompere il «continuamente»; infatti, dopo la liberazione, l'uomo è descritto fermo, «seduto» (Mc 5,15), di nuovo capace di fare altro. Che l'insistenza di Martini sulla necessità di interruzioni sia una forma di celato esorcismo? Chissà.

Mentre l'indemoniato «notte e giorno» fa le stesse cose, continuamente, senza staccare, il contadino del Regno durante il giorno veglia e di notte dorme (Mc 4,26-29). Sa interrompere, cessare, riposare, poiché il Regno cresce, perfino di notte, quando egli non agisce, non controlla né pianifica. Come? «Egli stesso non lo sa» (Mc 4,27). Qualche riga dopo, Marco descrive Gesù che dorme in barca, durante una tempesta mortale, a dispetto della frenetica, impaurita, ansiosa reazione dei discepoli. Cristo sa che può permettersi di interrompere, di interrompersi, di fare altro, tanto è potente la forza germinante del Regno. Così Martini, riposandosi, scorse la crescita costante di quel seme, perfino nella complessa, agitata, difficile, bellissima Milano.

¹ C.M. Martini, *La dimensione contemplativa della vita. Lettera al clero e ai fedeli dell'Arcidiocesi Ambrosiana per l'anno pastorale 1980/81*, Centro Ambrosiano Documentazione e Studi Religiosi, Milano 1980, p. 5. D'ora in poi abbreviata in DCV a cui segue il numero di pagina.

² Cfr. E. Haag, *šabat-šabbat*, in G.J. Botterwck - H. Ringgren (edd.), *Grande Lessico dell'Antico Testamento*, vol. VIII, Paideia, Brescia 1993, pp. 1077-1097, 1077.

³ Vedi integralmente l'acuto J. Cray, *24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno*, Einaudi, Torino 2015 e J.-L. Nancy, *Cascare dal sonno*, Raffaello Cortina, Milano 2009, p. 42.